

Spettacoli

IL CASO. È lecito proibire i film «blasfemi»? La Corte europea dei diritti umani dice di sì

Bellocchio «Intolleranti all'assalto»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. «Intolleranza religiosa? Stato teocratico?». Marco Bellocchio resta un attimo interdetto mentre gli leggi la notizia. In poche parole, una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, sede a Strasburgo, che ammette il divieto di un film che offenda il sentimento religioso della maggioranza (in questo caso una maggioranza cattolica, quella della «bianca» Austria). Cinema sempre provocatorio, spesso al centro di attacchi. È capitato a gente come Pasolini, Bertolucci, Fassbinder. Bollati in nome del comune senso del pudore, dell'etica, del culto della famiglia, della ragion di Stato, eccetera eccetera. Magari non si arriva a «oscurare» un film d'autore, ma l'invito a tagliare scene scabrose o comunque «ingombranti» per lo spettatore medio (peggio ancora se televisivo) non è una novità.

Sono vicende che spesso finiscono in tribunale. Bellocchio ne sa qualcosa. Per esempio nell'86, quando non volle sfiorciare *Il diavolo in corpo* per eludere il divieto ai minori, finì in causa col produttore Leo Pescarolo. Che avrebbe preferito assumere un atteggiamento meno intransigente.

I casi sono infiniti. È in buona compagnia *Liebeskonzil*, il film che ha «ispirato» l'inquietante sentenza di Strasburgo. Girato da Werner Schroeter nell'82, è tratto da una, inutile dirlo scan-



Una scena del film «La ricotta» di Pier Paolo Pasolini. A sinistra, Marco Bellocchio e, in basso, Marco Tullio Giordana



Integralisti all'europea

dalosa, pièce teatrale francese (*Le concile d'Amour*) che, a quanto pare, se la prende con il papa Borgia e la sua corte di prelati corrotti e, quel che è peggio, malati di sifilide, ovvero sessualmente promiscui. Un tribunale di Innsbruck, nell'ormai lontanuccio 85, fermò la circolazione su istanza della Chiesa cattolica, offesa dalla trama o dalle immagini. Ma i gestori della sala incriminata, quella dove fu sequestrato *Liebeskonzil* non si arresero. Addirittura presentarono ricorso alla Corte di Strasburgo: una sentenza del genere metteva in discussione il diritto, quasi universalmente riconosciuto, alla libertà di espressione. Ora, dopo quasi dieci anni, il ricorso è stato respinto. Un precedente clamoroso. Il film, Marco Bellocchio non l'ha visto. «Non so, potrebbe essere anche un insulto sistematico alla religione, non posso giudicare il caso specifico».

Giusto. Ma la sentenza di Strasburgo purtroppo sembra avere un valore generale.

Beh, d'istinto sento aria di intolleranza e di intolleranza se ne respira troppa in questi mesi. Viviamo in un'epoca in cui sono caduti gli ideali laici e la religione si propone facilmente come un sostituto dei valori sociali delle generazioni passate: la solidarietà e la tolleranza, appunto. Ma queste cose, bisogna dirlo, avveniva anche quando dominavano certe ideologie totalitarie.

Perché prendersela proprio con il cinema?

Danno fastidio le opere d'arte che si oppongono alla morale dominante, al conformismo della maggioranza. Anche se poi i film pornografici circolano tranquillamente. Ma questo fa parte dell'ipocrisia del sistema. Almeno in Italia, che è il caso che conosco.

Quindi, secondo lei, c'è un inasprirsi dell'intolleranza verso gli artisti.

Prima degli anni Sessanta, la censura era durissima. Poi c'è stata un'apertura in tutti i sensi. Una liberazione, è diventato possibile toccare argomenti tabù.

E oggi si torna a parlare di censura.

Una società angosciata, terrorizzata dall'Aids, dominata dall'incertezza, che si sente costantemente minacciata, cerca per forza un capro espiatorio. Si inventano soluzioni sommarie per tranquillizzarsi. È in questo clima che si comincia a prendersela anche con le idee.

Personalmente lei ha avuto parecchie disavventure di questo tipo.

Sì, però mai in forma grave: ci sono state le denunce per *I pugni in tasca*, *Marcia trionfale*, *Salto nel vuoto*, gli scandali per *La visione del sabato* e *Il diavolo in corpo*. Mai però un sequestro. Siamo sempre arrivati a un accordo e non ho mai tagliato scene che ritenevo davvero importanti.

E la censura religiosa?

Direi che la Chiesa cattolica è sempre stata più tollerante di altre. Magari per ipocrisia e pragmatismo. Si ammette sempre una possibilità di pentirsi e di rientrare nei ranghi.

STRASBURGO. La notizia rimbalza da Strasburgo, ed è piuttosto inquietante, anche se non bisogna sopravvalutarne gli effetti concreti. Ma serve a capire, come suoi darsi, l'«aria del tempo». La Corte Europea dei diritti dell'uomo ha stabilito ieri, in una sua sentenza, che uno Stato può vietare un film — e bloccare la diffusione — se i contenuti del film medesimo sono in contrasto con la sensibilità religiosa della maggioranza della popolazione. Un simile divieto «non viola la convenzione europea dei diritti umani».

Questo il contenuto tecnico, per così dire, della sentenza. Che nasce da un «caso» avvenuto in Austria, che riguarda il film *Das Liebeskonzil* («Il concilio dell'amore») di Werner Schroeter. Nel 1985, un'associazione culturale che gestisce un cinema di Innsbruck voleva proiettare il film, ma il tribunale della città tirolese l'aveva proibito, su ricorso della chiesa cattolica austriaca, secondo la quale *Das Liebeskonzil* era, appunto, «in contra-

sto con i sentimenti religiosi della popolazione». La suddetta associazione culturale, di fronte a questo evidente caso di censura, aveva presentato un ricorso davanti ai giudici di Strasburgo, denunciando una violazione del diritto d'espressione sancito dalla convenzione europea. Ma, colpo di scena, la Corte Europea dei diritti umani ha ritenuto legittima la decisione del tribunale. Motivazione: così facendo, il tribunale ha puntato «a proteggere la pace religiosa del paese» e a impedire che «alcuni cittadini potessero sentire offesi i loro sentimenti religiosi in maniera offensiva e ingiustificata».

Ora, una sentenza del genere non rende probabilmente più «esecutiva» la censura, rispetto a quanto già sia, nei vari paesi. Ma è comunque, a nostro parere, molto grave. Perché — venendo da un pulpito assai qualificato come la Corte che si occupa dei diritti umani — dà alla censura una «rispettabilità» morale e culturale che risulta piuttosto inquietante. Anche per-

ché «i sentimenti religiosi della popolazione» sono altamente opinabili. In casi del genere, probabilmente, fa testo la religione di Stato, e quindi in Italia sarebbero teoricamente perseguibili tutti i film che parlano in modo non ortodosso del cristianesimo.

Siamo, per ora, nel campo delle ipotesi. Ma sono ipotesi molto brutte. E che rendono la «civile» Europa non molto diversa dagli stati islamici che regolamente vietano film non in linea con le interpretazioni più integraliste dell'Islam. È noto che molti paesi islamici, dall'Arabia Saudita alle Filippine, il film di Spielberg *Schindler's List* è stato proibito perché considerato filo-israeliano; per non parlare di film «spettacolari» come *Aladdin* o il recentissimo *True Lies* con Schwarzenegger, banditi perché colpevoli di dare un'immagine razzista e stereotipata degli arabi. La notizia proveniente da Strasburgo è l'ennesima conferma che, purtroppo, l'integralismo vive dovunque. Anche fra noi.

Ora, una sentenza del genere non rende probabilmente più «esecutiva» la censura, rispetto a quanto già sia, nei vari paesi. Ma è comunque, a nostro parere, molto grave. Perché — venendo da un pulpito assai qualificato come la Corte che si occupa dei diritti umani — dà alla censura una «rispettabilità» morale e culturale che risulta piuttosto inquietante. Anche per-



MARCO TULLIO GIORDANA

1. Il cinema italiano è abituato alle interruzioni. Da sempre. Da molto tempo prima che nascesse la televisione. Infatti siamo l'unico paese al mondo che spezza in due i film per poter vendere qualche gelato nell'intervallo. Benemerite quelle poche sale che hanno abolito la divisione in due tempi e proiettano il film tutto intero.

La corporazione dei gelatai è forte quasi quanto quella degli esercenti: non c'è verso di abolire quell'intervallo a metà di un film come non c'è verso di far installare i registratori di cassa alle biglietterie. Quest'ultimo aspetto riguarderebbe anche lo Stato, anzi il ministero delle Finanze: denunciare un minor numero di biglietti venduti non è solo un furto ai danni dei produttori, ma anche una frode fiscale che, nella fattispecie, sottrae alle casse dello Stato una decina e più di miliardi l'anno. Dovrebbero ricordarlo ogni volta che diventa

improrogabile necessità metter mano a qualche «manovra» finanziaria.

2. L'interruzione per il gelato è stata ripresa e moltiplicata dall'avvento della televisione. Non mi sono mai scandalizzato per questo: essa è nata come strumento di persuasione commerciale. Serve a far vendere prodotti americani agli americani, francesi ai francesi, italiani agli italiani (cosa che tra l'altro spiega il suo congenito provincialismo. O colonialismo nel caso di province più ricche, potenti e seducenti di altre). Le sue funzioni cosiddette «specifiche» (l'informazione, l'intrattenimento, lo sport, la fiction...) sono sempre state solo il condimento del suo ruolo di grande venditore collettivo, e non viceversa.

Per questo non ho mai creduto che fosse utile battagliare contro le interruzioni pubblicitarie (è una battaglia persa in partenza). Ho

Il «casus belli»: Schroeter, Papa Borgia e la sifilide

Il «casus belli» è «Das Liebeskonzil», film di Werner Schroeter del 1982. Schroeter non è un regista qualsiasi: è fra i nomi storici del Nuovo Cinema Tedesco e ha spesso fatto scalpore con i suoi film, da «Salomè» a «Nel regno di Napoli», spesso incentrati sul tema dell'omosessualità. In particolare «Das Liebeskonzil» si ispira a un testo classico del teatro francese e racconta la maledizione divina che cade su Papa Borgia, e su tutta la sua corte, sotto forma di sifilide, per punire la loro corruzione. Visto il tema, si spiega facilmente l'«indignazione» della chiesa austriaca che ha provocato la sentenza in questione.

Titoli a rischio, da Buñuel al «Vangelo» di Pasolini

L'ultima tentazione del nuovo integralismo? Scovare film blasfemi, disacratori, semplicemente laici. Come «Il vangelo secondo Matteo» o «La ricotta» di Pasolini. E affidare ai tribunali il compito di risarcire i malumori di preti e bigotti. Ancora ricordiamo i cortei e le proteste che accompagnarono l'uscita dell'«Ultima tentazione di Cristo» di Martin Scorsese ma basterebbe poco a trovare altri titoli destinati alla censura come secoli fa «Giordano Bruno» (a proposito anche questo è un film) al rogo. «Giovanna D'Arco» ad esempio, nella versione «sacra», quella di Dreyer, come nell'ultima, di Jacques Rivette. E che sorte avrebbe avuto «Je vous salue Marie» di Godard, già a suo tempo intralciato ma non al punto di non trovar luce sullo schermo? E «Sebastiano» di Derek Jarman con il suo santo non a caso il preferito dagli omosessuali? Insomma senza scomodare le trasgressioni più esplicite, il ritorno del danese Jens Jørgen Thorsen dove un Gesù formato hippie sbarca sugli Champs Elysées per salvare (a modo suo) il mondo o quelle estreme di Walerian Borowicz (ricordate «Interno di un convento?»), la scure del tribunale potrebbe colpire indifferentemente Buñuel e i Monty Python. Senza risparmiare il giovane cinema italiano dal «Bacio di Giuda» di Paolo Benvenuti a «Libera» di Pappi Corsicato con il suo prete gay che canta «Angeli neri». Insomma, basterebbe un magistrato severo e anche per Zeffirelli (e il suo «Gesù di Nazareth») la vita diventerebbe difficile.

Io, regista censurato dalla tv

sempre pensato invece che bisognasse regolarle, che fosse necessario fissare un codice (per esempio: l'obbligo di consultare registi e produttori per decidere in quale punto tagliare) e — soprattutto — che parte della ricchezza prodotta dal film durante la sua messa in onda (per intenderci: i soldi degli inserzionisti e degli sponsor) venisse restituita allo stesso film sotto forma di royalties, di percentuali. Così la pubblicità — anziché arricchire soltanto l'emittente — potrebbe diventare una importantissima risorsa finanziaria del Cinema, oltretutto creata dagli stessi film anziché da elemosine e fondi perduti dello Stato.

3. E veniamo al mio piccolo fatto personale. Io non sono indignato — proprio per le ragioni che ho appena esposto — contro l'interruzione di pubblicità e telegiornale che ha colpito il mio episodio ne *La domenica specialmente*. Lamento che ciò sia avvenuto senza nessuna sensibilità e precauzione, senza

nessuna «ratio», di collocare quel taglio nel punto meno dannoso.

La domenica specialmente è un film composto da quattro episodi e si poteva benissimo interromperlo fra un episodio e l'altro senza arrecare alcun danno all'integrità dell'opera. Invece l'accettata piomba a sei minuti dall'inizio del mio episodio (che dura una ventina di minuti) rendendolo incomprensibile e astruso.

Ci tengo a sottolineare che la mia protesta non nasce dal fatto di esser stato schiaffeggiato in prima persona. Avrei scritto al presidente della Rai anche se pubblicità e telegiornale fossero piombati nel bel mezzo dell'episodio di Tornatore, di Bertolucci o di Barilli: è in gioco infatti una questione di principio e di dignità del nostro lavoro che non andrebbe delegata solo al proprio grado di insofferenza e reattività personali. È chiaro che se continuiamo ad accettare i fatti compiuti, questi continueranno a ripetersi all'infinito.

LA TV
DI ENRICO VAIME

E John Wayne sbarcò ad Haiti

PARLAVAMO ieri (citandolo stracitato «Televisione cattiva maestra» di Popper) dei pericoli della confusione fra fiction e realtà. E proprio ieri la Tv ci ha offerto un esempio di questa sovrapposizione con lo sbarco dei marines ad Haiti, evento eminentemente catodico o meglio evento che della televisione s'è giovato per assicurare a documento storico suggellato da immagini esemplari. Altrimenti avrebbe avuto il senso d'una replica a distanza di 79 anni: un fatto analogo avvenne nel 1915. Anche allora gli americani sbarcarono a Port au Prince rimanendovi poi per circa una ventina d'anni. Ma la cosa non ebbe la risonanza di oggi: non c'erano telecamere e i vecchi media erano lenti e inefficaci. Nonostante l'esecuzione formalmente perfetta, l'azione statunitense, assai spettacolare peraltro, aveva lo scarso nerbo delle «prove generali con pubblico» che si fanno solitamente in teatro (e che, in Tv, si chiamano «numeri zero»). Non c'era insomma l'impatto con la realtà imprevedibile che si poteva ipotizzare e della quale l'informazione aveva anticipato possibili risvolti (li aveva quasi promessi?): scontri, resistenze. E stata un'esecuzione puntuale d'una specie di balletto non originalissimo. I marines ce l'hanno messa tutta e sono stati impeccabili in Tv come lo furono nel cinema.

Quindici mila soldati trasportati in elicottero (qualche tg ha usato la stessa colonna sonora di *Apocalypse Now* per rafforzare l'effetto) sono scesi ed hanno offerto il passaggio delle «figure a carponi» (ventre a terra, passo del giaguaro e quindi, ohi, cospetta verso l'obiettivo ics): così avrebbero fatto anche se qualcuno avesse voluto contrastare il loro arrivo. Ma nessuno — e lo si sapeva — ha pensato di rompere l'accordo fra il dittatore Sedras e Carter. I marines facevano «come se» davanti ad un pubblico festante e incuriosito. Non avendo incontrato ostacoli, la truppa ordinata ed elegante (ineccepibili i costumi e felice la scelta delle facce dei due comandanti dell'operazione, ottimi caratteristi) s'è avviata, fra applausi e bandierine, alla sede del comando ribelle che s'è puntualmente arreso (anche qui, azzeccati costumi e interpreti).

LUTTO veniva eseguito non solo come ripasso per prossimi debutti (Cuba?), ma a beneficio delle telecamere di centinaia di operatori che altrimenti sarebbero tornati a casa a secco di immagini deludendo il loro genio pubblico e cioè, diciamo, noi. Ai quali è stato comunicato quasi in sordina che non ci sono state vittime. Solo qualche ovvio malore dovuto al caldo. Qualche cameraman ha sollecitato la truppa ad esibirsi almeno in una concessione plateale. Così abbiamo visto, in tutti i notiziari, un soldato americano ispezionare un haitiano perquisendolo come ad un posto di blocco sull'Autosole, insensibile allo stupore del fermato che, poco pratico dello show business, non sapeva se ridere o no.

Questa nostra esposizione cerca di creare le reazioni dei cinici e dei confusi alle riprese dei tg. I più riflessivi avranno forse avvertito un brivido premonitore, ma pensiamo ai tratti di una minoranza. Abbiamo assistito ad un ibrido. E cioè ad un accadimento reale incrociato con la fiction allo scopo di esaltarlo rendendolo appetibile per i video-consumatori. Un'operazione che può sembrare ormai normale, ma non lo è. Lo sbarco ad Haiti sarebbe potuto avvenire senza quelle scene alle quali mancavano solo John Wayne, Richard Widmark e qualche effetto speciale. I marines potevano scendere dalle portaerei alla spicciolata e aspettare ciondolanti la sera per andare alla ricerca delle «signorine» che non mancano mai, nella realtà e nella fiction, in questi momenti così prevedibili. Così poteva cominciare la loro vita di guarnigione fatta di noia, amore comprato, malattie, nostalgia. Il solito film. Ancora una replica. E noi qui a digitare nella ricerca di nuovi spettacoli veri o finti, ormai poco importa. Non è più così facile rilevarne la differenza. Che share ha avuto lo sbarco? Alto? Bene, facciamo un altro.